

Eventi

TORINO
SPIRITUALITÀ

L'appuntamento Al festival 130 protagonisti in 26 luoghi
Il tema Ironia e saggezza nell'era delle tensioni forti

Credere nel sorriso



Cercare la leggerezza della sapienza
 «Perché proprio nelle religioni
 c'è la cura contro gli integralismi»

Prosecuzione ed evoluzione del lavoro prezioso cominciato da uno spettacolo teatrale di Gabriele Vacis e Roberto Tarasco («Domande a Dio, domande agli uomini»), Torino Spiritualità si propone anche nella sua ottava edizione come luogo principe della riflessione, del confronto tra idee, coscienze, culture e religioni. Oltre 100 gli incontri in programma in 26 diversi luoghi della città, 30 le associazioni e gli enti coinvolti, 130 le voci da tutto il mondo chiamate a ragionare sul rapporto tra sorriso e spiritualità come chiave di comprensione di se stessi e della contemporaneità.

«Ci sono già fin troppi spazi che affrontano religione e spiritualità con un taglio socio-politico — dice Antonella Parigi, ideatrice e direttrice del festival —. Noi invece, in tempi in cui sta rapidamente scomparendo ogni punto di riferimento intellettuale, abbiamo scelto di rispondere a una precisa esigenza del nostro pubblico: quella di confrontarsi con dei maestri, con persone che abbiano qualcosa da testimoniare, in un ambito dove il sapere diventa saggezza».

Un'esigenza che fa per forza i conti con la crisi di identità attraversata

dalle «chiese» istituzionali. «Come dicevo, c'è un grande bisogno di incontrare maestri veri, di quelli che ti segnano la vita non tanto con dogmi e nozioni, ma con qualcosa di autentico. E a questo bisogno non sempre le chiese confessionali riescono a rispondere, o quantomeno non sempre la gente trova convincenti quelle risposte. Una grande ricerca c'è, e forse è trascendente, ma sicuramente riguarda quella saggezza che diventa esperienza. Vado spesso al monastero di Bose, dove incontro sempre tantissime persone delle culture più diverse, non necessariamente credenti. Ecco, per me quello è il simbolo della voglia di un percorso personale che innanzitutto ci renda più uomini. Come dice Enzo Bianchi, "la ricerca è un percorso di umanizzazione"».

Il tema di quest'anno (la sapienza del sorriso), in tempi attraversati da forti tensioni tra chi vede l'ironia sulla religione come un'espressione intoccabile di libertà e chi la considera un'offesa gravissima, è delicato e complesso. Tanto che, come sempre, approfondire non può che giovare a smussare gli angoli. Forse aiuterebbe tener presente che nella Bibbia ci sono 800 versetti che invitano a scoprire e a vivere

la felicità (tutti quelli che cominciano con «State sempre lieti», «Gioite nel Signore», «Cantate canti di gioia»), probabilmente gioverebbe ricordare la «traboccante umanità» dei mediorientali, capaci di autoironia quanto di sorridere dell'assurdità della vita (ne parlerà l'esperto di cultura islamica Paolo Branca); e forse, come racconterà Moni Ovadia, sarebbe interessante affiancare al luogo comune del Dio biblico truce e vendicatore il concetto del riso ebraico come «microcosmo in bilico tra follia e saggezza, con l'ambizione di smascherare il pregiudizio, sculacciare la stupidità del mondo, svelare il potere della parola, nutrire l'anima e l'intelligenza».

Il pubblico (35 mila persone in media all'anno) è «trasversale», raccoglie credenti ma anche persone semplicemente interessate ai grandi temi dell'umanità — e quindi anche della trascendenza —, coloro che ad esempio considerano una grande risorsa per il «qui ed ora» la profonda conoscenza dell'uomo contenuta nelle grandi Scritture. «Ogni anno cerchiamo un argomento che sia spendibile nella nostra vita quotidiana e nel preciso momento storico che viviamo — dice Antonella Parigi —. E il tema

di quest'anno, la sapienza del sorriso, è una postura che riconosce misura, giustizia, rispetto dell'altro, di sé e della vita, in una parola armonia. Quell'armonia con il trascendente, ma soprattutto con se stessi che tutte le tradizioni religiose in realtà tramandano al di là delle differenze. E quella del sorriso è un atteggiamento che si contrappone a due modalità che tutti abbiamo

ben presenti: la risata crassa, volgare, violenta, e il cinismo, che è la grande, pericolosa deriva di un'assenza di sistemi universali di riferimento che coinvolge quasi tutti».

Il festival offre gli strumenti per individuare un po' dappertutto questa sapienza della leggerezza: si parlerà del sorriso anche nel gioco, nell'amore, nella satira, nel cinema,

nella politica, nella letteratura e perfino nello sport: la voce del calcio torinese Carlo Nesti scopre ad esempio nel Vangelo il profilo di un Gesù allenatore, che ci guida nelle partite di ogni giorno. Del resto, come diceva Charlie Chaplin, un giorno senza un sorriso è un giorno perso.

Marcello Parilli

© FOTOCOOPERATIVA INTERNA

La guida

La rassegna

Dal 26 al 30 settembre torna «Torino Spiritualità», giunta all'ottava edizione. Cinque giorni di incontri e dialoghi sulla Sapienza del Sorriso. Ideata e diretta da Antonella Parigi con il Circolo dei lettori (con il sostegno di Regione, Comune, Compagnia di San Paolo, Fondazione Crt e Teatro Stabile di Torino), la rassegna prevede 100 incontri in 26 luoghi della città per 130 «voci»: da Steiner, Vattimo o Michela Marzano

Le passeggiate

In anticipo, questo fine settimana, cominciano eventi speciali come le «Camminate Spirituali» tra le valli piemontesi, in compagnia di scrittori quali, tra gli altri, Enrico Brizzi, Francesco Piccolo e Giuseppe Cederna. Tutte le informazioni si trovano sul sito torinospiritualita.org; Per i biglietti: tel 011 4326827 (orario: dalle 9.30 alle 21) o sul sito internet www3.anyticket.it



Serenità

Due giovanissimi monaci buddisti dello Sri Lanka manifestano la loro gioia. «Dal sorriso degli umili il viaggiatore ritorna illuminato», scrive l'antropologo David Le Breton (foto Hugh Sitton/Corbis)



George Steiner

Il grande pensatore riflette sulla poesia del pensiero il 30



Richard Gombrich

Il grande studioso di Buddismo Theravada, incontra il pubblico il 27



Massimo Cacciari

Sempre il 27 il filosofo parla del rapporto tra riso e cristianesimo



Enzo Bianchi

Il priore del monastero di Bose interviene al festival tre volte: il 27, il 29 e il 30



Don Luigi Clotti

Il 29/9 il fondatore del Gruppo Abele parla della dignità del prossimo

Oriente e Occidente secondo l'antropologo francese

L'ARMONIA SUL VOLTO DEI BIMBI INDIANI
E LE NOSTRE «ESIBIZIONI» IN FOTOGRAFIA

di DAVID LE BRETON

Chi viaggia in India o in Sri Lanka scopre la pienezza dei sorrisi, la trasparenza dei volti dei bambini o delle donne, più di rado degli uomini. Sorrisi pieni, senza riserve che sembrano emanare dallo spessore dei loro corpi, e ne fanno affiorare l'anima sul loro volto. Il viaggiatore fa allora provvista di sorrisi nei suoi bagagli, ma anche di interrogativi: perché i bambini occidentali sorridono così poco, o allora con tanta inquietudine.

E perché i bambini Indiani sorridono con un tale abbandono, con una tale gioia? Nell'induismo darshana è il dono della presenza del guru quando si offre ai suoi discepoli, nelle vie e nei villaggi dell'India c'è un darshana del sorriso degli umili da cui il viaggiatore ritorna illuminato. Il sorriso dei semplici è dello stesso ordine, un richiamo tranquillo a godere del mondo, e di questo istante miracoloso in cui i volti si guardano e si riconoscono. Il fatto di esistere merita almeno un sorriso di riconoscenza senza ragione perché sarebbero troppe le ragioni da ricordare.

Sono volti che danno vita e ricordano instancabilmente che le cose assumono un significato solo nello sguardo dell'uomo. Il Cristo non ride o non sorride mai, né il Dio dell'Ebraismo o dell'Islam. In India o in Sri Lanka o in Tibet, il Buddha sorride e altrove, più lontano in Asia ride a squarciagola. Il

**Severo**

«Il Giudizio Universale» di Michelangelo Buonarroti, nella Cappella Sistina

sorriso del Buddha è uno sflogorio di presenza, una tranquilla certezza che il cammino della salvezza è in se stessi. È il simbolo della sicurezza felice dell'uomo che accoglie nel suo modo di essere la contingenza del mondo.

Ogni sorriso è unico e risponde alla singolarità di un volto che si apre all'altro o al mondo. Ma forse dà l'immagine migliore della persona, basta pensare alla richiesta di sorridere quando si è davanti all'obiettivo del fotografo: che rimanda allora l'immagine di un volto tranquillo che sprigiona gioia di vivere, il senso di

Chi è**David Le Breton**

(1953) è un antropologo e sociologo francese. Insegna all'università di Strasburgo e si occupa di antropologia del corpo

una felice alleanza con il mondo. La convenzione di sorridere durante gli scatti fotografici tra amici o in famiglia è una sorta di celebrazione ostentata del quotidiano e del legame con gli altri.

Ognuno di noi porta questi volti come un'illuminazione personale. E poi ci sono gli altri, che appartengono solo a noi, una ghirlanda di sorrisi che accompagnano il nostro avanzare caotico nell'esistenza come tante pietre miliari. In modo elementare il sorriso traduce l'armonia di un istante, quando la vita interiore è troppo pungente, si arriva a sorridere a sua insaputa, a grande sorpresa di chi ci osserva. Contrariamente al riso, che non ha pudore, il sorriso è discreto e anima il volto come un felice lasciarsi andare del proprio contegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Traduzione di
Gisella Spalla
(Assointerpreti)



Non sorride il Cristo, né il Dio dell'Ebraismo e dell'Islam. La felicità del Buddha è una tranquilla certezza che il cammino della salvezza è in se stessi

Scrittura sacra La traduzione della Vulgata trasforma la rabbia per i fallimenti in un lamento senile sulla vanità

La gioia dei doni affidati alla corrente

In «Kohèlet» il mistero dell'offerta come antidoto allo spreco della vita

di **ERRI DE LUCA**

Chi è l'ebreo Kohèlet, detto Ecclesiaste all'estero? Per esclusione: non è un filosofo, non armeggia concetti astratti, non costruisce un sistema per ficcacci dentro, piegato e pigiato, il mondo creato. Non è vecchio né saggio. Porta nel nome una desinenza femminile ma resta di genere maschile secondo la grammatica ebraica del libro che porta il suo nome.

All'inizio dichiara le sue generalità di figlio di Davide ma Davide è stato padre numeroso. Comunque a Kohèlet non sono mancati beni di fortuna, ampi locali a disposizione, un abbondante personale di servizio. Scrive e parla dall'esperienza del privilegio, proprio per questo il suo rammarico è la dichiarazione di fallimento di chi ha potuto sperimentare ogni vantaggio.

È celebre il suo «vanitas vanitatum», vanità delle vanità, che non ha mai detto, né pensato. Glielo ha messo in bocca la traduzione latina dell'ebraico «hèvel havalim». Come in altri casi di passaggio da quella prima lingua alle successive, si è trattato di un dirottamento in volo, piuttosto che di un trasferimento da una stazione all'altra. In ebraico esiste l'invano e il vano: Kohèlet li evita. La sua parola, «hèvel» coincide con il nome Abele (non esistono mausolei in ebraico) e lui lo scrive a esempio di vita cancellata, buttata via senza valore e scopo. Quella prima esistenza sprecata dà a Kohèlet

il nome al suo bilancio amaro: la vita è spreco supremo, lo spreco degli sprechi.

Ma la traduzione detta Vulgata gli appiccica sopra la contraffazione di «vanitas vanitatum» e così Kohèlet l'arrabbiato diventa un lamento senile sulla vanità.

È invece arrabbiato perché dall'alto della sua posizione ha sperimentato il meglio e ha cercato un appiglio per consistere in opere realizzate, in godimenti, in possedimenti. Ma non si è ritrovato esaudito in nessun traguardo e tutto è stato un andar dietro al vento.

Allora in quale esperienza riconoscere un senso? Intanto in una evidenza: «il tutto ha fatto bello in un suo punto». Esiste un nucleo di bellezza in ogni elemento del mondo. Esiste un'energia della bellezza che pulsa in ogni attimo del tempo. Perfino la distruzione ha bisogno della sua forza. È bellezza il vento che ossessiona Kohèlet e soffia bollente dal deserto per ventidue volte nel suo breve libro, offrendo un nome al suo implacato affanno: tutto il suo agire è stato un tenere compagnia al vento.

Schiacciante è la bellezza del sole, non quello che carezza la pelle dei bagnanti ma quello che grava sulla terra e sopra la schiena dei braccianti. Sotto il sole: «tāhat hashèmesh», in ebraico esce di labbra un soffio arroventato dalla più potente forza di natura. Sansone, il più dotato di esplosiva potenza fisica, è in sua lingua Shimshòn, nome costruito sulla parola «shèmesh», sole.

Quale allegria si può estrarre da Kohèlet? Una da naufraghi, spiaggiati su un'isoletta australe, dove la vita è allo stato brado di felicità minute, che accadono veloci lasciando negli occhi il residuo di meraviglia di una stella cadente.

E per consiglio urgente a un tu che da millenni sta in suo ascolto, Kohèlet lascia scritto: «Manda il tuo pane sopra i volti delle acque». Senza neanche sapere a chi andrà, offri il tuo bene al mondo, alla corrente. Qualunque pane tu possa donare, lascialo sopra i volti delle acque, alla loro distribuzione che in natura spinge all'uguaglianza. Le acque sono la più evidente immagine di livellamento.

«Questo è il mio pane», disse del suo corpo colui che stava per affidarlo alla corrente del mondo e del tempo a venire. Senza arrivare alla misura del suo dono, ognuno può accogliere l'invito di Kohèlet. Perché? La sua risposta è: «perché in molti dei giorni lo ritroverai». Quel tuo dono ti verrà restituito molte volte in sovrappiù di giorni. Qui è annunciata la misteriosa, immensa, economia del dono, che sparglia ogni bilancio.

Manda il tuo pane, partecipa del gesto che apre il pugno chiuso per offrire e imita così la mossa del germoglio che si schiude, del seme che si spacca, della nuvola che sparge il suo raccolto.

Più che allegria, qui si manifesta una compiuta letizia, balsamo dei giorni.

© INTRODUZIONE RISERVATA

Gli inutili privilegi

Il rammarico del figlio di Davide è la dichiarazione di fallimento di chi ha potuto sperimentare ogni vantaggio

Oltre la disperazione

«Manda il tuo pane sopra i volti delle acque», senza conoscere il destinatario. È il solo rimedio possibile all'assenza di scopo

**La parola controversa****Vanità**

“ La traduzione latina dell'ebraico «hèvel havalim» in «vanitas vanitatum», oltre a snaturare — secondo De Luca — il senso del testo originario, si presta a una doppia interpretazione: vanità come ostentazione di se stessi o come assenza di senso. Entrambi i significati sono racchiusi nell'immagine della «Torre di Babele» dipinta da Pieter Bruegel il Vecchio

» **Il personaggio** Henry Quinson, ex broker, dall'89 fa il monaco nei quartieri popolari di Marsiglia

«Il mio addio al cinismo di Wall Street per inseguire il realismo dell'ingenuità»

Signor Quinson, lei era amico dei monaci assassinati a Tibhirine, in Algeria, e ha partecipato alla realizzazione del film «Degli uomini e degli dei» su quella tragica vicenda. Nel 1989 ha abbandonato Wall Street per diventare un «monaco di città», oggi aiuta le persone in difficoltà nei quartieri popolari di Marsiglia. Dove trova la forza, se ce l'ha, per sorridere?

«Penso che un mondo senza sorriso non abbia alcun interesse, e anzi più i momenti sono difficili, più la sofferenza è profonda, più torna utile la capacità di prendere un po' di distacco, di usare l'ironia. Nelle fasi più tragiche spesso si percepisce la straordinarietà della vita. Si apprezzano di più certi piaceri semplici, come un bicchiere di vino o, appunto, un sorriso. Più le situazioni sono estreme, più ci si aggrappa alle cose essenziali, meravigliose dell'esistenza».

Il che di solito apre il campo alle critiche dei cinici... Sorridere è da ingenui?

«Questo è un classico atteggiamento che trovo molto interessante, perché diffuso e sbagliato. La contrapposizione tra spiritualità e realismo è falsa e io non penso affatto di essere ingenuo per il fatto di privilegiare una visione della vita dove la spiritualità ha una grande importanza. I monaci di Tibhirine venivano accusati

di essere ingenui già da vivi, quando cercavano di aiutare tutti senza preoccuparsi delle considerazioni politiche. Il mio amico Christophe Lebreton diceva che preferiva essere ingenuo e ritrovare tutte le persone che amava in paradiso, che ridursi al cinismo e vivere per cent'anni nell'inferno di un mondo senza speranza».

Il suo appello al sorriso e alla spiritualità rischia di non essere compreso in questi giorni di crisi economica, dove molte persone hanno prima di tutto la preoccupazione di trovare o non perdere il posto di lavoro.

«Ma io credo che sia una falsa contrapposizione. Certo che bisogna cercare le soluzioni tecniche per fare vivere concretamente il meglio possibile il maggior numero di persone possibile. Allo stesso tempo, io sono nato nel 1961, e per quelli della mia generazione la parola "crisi" accompagna da sempre la nostra esistenza. La crisi petrolifera del 1973 e poi lo scoppio della bolla degli anni Ottanta, e poi quella della new economy... La crisi non è un episodio, è tra noi da trent'anni e temo resterà per altri trenta. Meglio imparare a sviluppare le capacità per convivere con essa».

Che cosa le fece

abbandonare il mondo della finanza?

«Mi ero reso conto benissimo che il sistema non poteva funzionare. Era il 1989 e a Wall Street mi diedero del pazzo, dell'ingenuo come dicevamo

prima. Visto come è andata e come è ridotta l'economia mondiale, visto i guasti che ha prodotto la speculazione finanziaria, direi che quello realista e lucido sono stato io».

Spirituale, e quindi efficace?

«Decisamente. Nella storia del XX secolo non è il cinismo ad avere vinto. Non è il Male. Il nazismo e il muro di Berlino sono crollati, un uomo come Gandhi è riuscito a sconfiggere la più grande potenza militare del tempo. Mi piace sempre ricordare la celeberrima frase di Stalin sulle inesistenti divisioni del Papa e il fatto che l'Urss non c'è più ma il Vaticano sì».

Quindi è ottimista per il futuro?

«Mi pare che la storia vada verso un mondo in cui le doti di umanità e spiritualità vengono premiate. Viviamo in mezzo a problemi enormi, le civiltà talvolta si scontrano ma è la speranza, non il denaro, il motore del mondo».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orizzonte

«La crisi è fra noi da trent'anni e temo che resterà per altri trenta. Ma il motore del mondo è la speranza, non il denaro»

Il libro



Degli uomini e degli dei. Il racconto del film «Uomini di Dio» è il titolo del libro di Henry Quinson (Jaca Book, 22 euro, 248 pagine). Questo racconto inedito, intriso di humour e sensibilità, è ben più che un making of, un «dietro le quinte» o una semplice analisi artistica.



Metamorfosi A sinistra, Henry Quinson nella veste attuale di «monaco di città». Sopra, quando era broker a Wall Street

